

Federico II e i trovatori al crocevia dell'anno 1226

È diventato un luogo comune, dopo il frettoloso giudizio «affatto negativo» espresso più di un secolo fa da Vincenzo De Bartholomaeis¹ in merito alla qualità dei rapporti intercorsi tra l'imperatore e i trovatori, ripetere che Federico II di Svevia manifestò disinteresse, indifferenza e addirittura fastidio nei confronti della lirica in lingua d'oc e che chiuse le porte della sua corte ai trovatori che «con petulanza tentarono di adularlo»².

In anni relativamente recenti si è, invero, andata affermando un'ipotesi evolucionistica (o involuzionistica?) circa le concezioni sul ruolo (comunque strumentale) della letteratura e dei ludi elitari, riguardo ai parametri di percezione, accettazione e gradimento delle recite poetico-musicali provenzali da parte dell'«uomo-dio posto al di sopra di tutte le creature del mondo»³, a proposito delle strategie sottese al suo progetto politico e culturale volto a promuovere dei focolai locali di creatività artistica autonomi ed originali nei concepimenti e negli obiettivi. Si è distinto un primo periodo, corrispondente grosso modo agli anni 1212-1220, di calcolata attenzione alla musa trobadorica, speranzosa d'entrare con buona accoglienza nella sua curia, impegnata a indirizzargli incitamenti ed elogi, a propagandare – in una società senza mezzi di comunicazione di massa – le sue 'virtù' e a rinsaldare

¹ V. DE BARTHOLOMAEIS, *Osservazioni sulle poesie provenzali relative a Federico II*, in «Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze Morali», VI (1911-1912), pp. 97-124: 123. Il giudizio non fu, invero, così «netto» come intese Antonelli, perché se da un lato non si può disconoscere che il vecchio, illustre, studioso scrisse: «un vero e proprio protettore dell'arte trobadorica Federico II non fu», dall'altro è irrecusabile che precisò: «Alla poesia [in lingua d'oc] che gli risonò dintorno Federico II non può non aver prestato l'orecchio e accordato talora dei favori», cfr. R. ANTONELLI, *Politica e volgare: Guglielmo IX, Enrico II, Federico II*, in *Seminario romanzo*, Roma 1979, p. 61, n. 80.

² C. DI GIROLAMO, *Introduzione a Poeti della corte di Federico II (I poeti della scuola siciliana, II)*, Milano 2008, p. XXXVIII.

³ E. KANTOROWICZ, *Federico II, imperatore* (trad. it. di G. Pilone Colombo), Milano 1976, p. 281.

il suo potere, da una seconda fase, coincidente con la stagione occupata dai preparativi e dai successivi festeggiamenti per l'incoronazione imperiale a Roma, caratterizzata da freddo e distaccato apprezzamento degli omaggi e degli incensamenti lirici rivoltigli, da un terzo stadio, omologabile all'epoca di sboccio della poesia 'siciliana', contrassegnato da noncuranza, per non dire insofferenza, verso le prove di 'aggancio' e le pressanti richieste di mecenatismo di garruli e plaudenti verseggiatori in lingua d'oc, interpreti e continuatori di una tradizione legata al detestato, anarchico, mondo feudale⁴.

A mio avviso, non si è, però, osservato secondo la giusta prospettiva e non si è soppesato adeguatamente il fatto che il *puer Apuliae*, divenuto col tempo lo *stupor mundi*, era solito considerare la corte non solo come centro direzionale dei suoi piani e maneggi governativi ed ambito privilegiato di cultura, di sapere, di studio, di approfondimento dei problemi di diritto, di filosofia, di matematica, etc., ma anche come luogo di svago, di evasione, di 'gioia', che, pur con mente assillata dall'idea-sogno di un impero universale, amava leggere, scrivere, comporre *cantilenas et cantiones*, che apprezzava i 'costumi ornati' e si circondava di quanti erano in possesso di talento confacente alla società delle 'buone maniere' che voleva costruire, che era orgoglioso di esibire i privilegi di nascita e di *potestas* sfoggiando, all'occorrenza, ricchezza e liberalità fino allo sperpero, che dava continuamente prova di un raffinatissimo gusto del bello e si compiaceva di organizzare frequentemente grandiose riunioni mondane, favorendo la compresenza e l'interferenza di intellettuali ed artisti di diversa estrazione geografica ed espressione linguistica e godendo a presentarsi come il perno ed il punto di riferimento di coloro che ambivano a socializzare, a far circolare le proprie idee e le proprie invenzioni in un regime di estrema apertura e mescolanza culturale.

Si configura obiettivamente strano e faticoso da credere che un monarca unanimemente descritto nelle fonti come *jocundus et solatio-sus*, aduso ad esercitare la *milte*, la generosità, approfondendo a piene

⁴ Lucido riepilogo delle posizioni critiche in M.L. MENEGHETTI, *Federico II e la poesia trobadorica alla luce di un nuovo reperto iconografico*, in *Federico II e la civiltà comunale nell'Italia del Nord*. Atti del Convegno internazionale promosso in occasione dell'VIII centenario della nascita di Federico II di Svevia (Pavia - Rivellino, 3-15 ottobre 1994), a c. di C.D. Fonseca - R. Crotti, Roma 1999, pp. 507-523.

La penultima volontà d'autore: il caso dei *Rerum vulgarium fragmenta*

Io credo alla teoria degli universi paralleli. Ma fra tutti gli universi possibili ce n'è certamente uno nel quale questa teoria non ha fondamento. Ebbene, quell'universo potrebbe essere il nostro.

August F. Promenaker

I. *Ultima o penultima volontà?*

Nel processo evolutivo che contraddistingue i *Rerum vulgarium fragmenta* (d'ora in poi *Rvf*)¹, la cosiddetta 'PreVaticana', corrispondente alla penultima volontà d'autore, presenta le seguenti caratteristiche rispetto alla forma definitiva dell'opera trasmessa dal ms. Vat. lat. 3195 (= V):

1. l'ordinamento dei trentuno testi finali identico a quello originario di V (336, 350, 355, 337-349, 356-365, 351-352, 354, 353, 366), prima della loro ricollocazione tramite numeri arabi;
2. la presenza – non costante però nella tradizione – delle cifre romane (CCL, CCC e CCCXII) che computano il numero dei sonetti della raccolta, in una fase anteriore all'inserimento in V dei cinque sonetti da 259 a 263.

* Questo articolo prosegue gli scavi sulla redazione PreVaticana già intrapresi in M. CURSI – C. PULSONI, *Nuove acquisizioni nella tradizione antica dei "Rerum vulgarium fragmenta"*, in «Medioevo e Rinascimento», XXIV (2010), pp. 215-276 (da qui in avanti *Nuove acquisizioni*). All'interno di una concezione unitaria a Carlo Pulsoni va attribuito il paragrafo I, a Marco Corsi il II.

¹ Il rimando obbligato è ovviamente a E.H. WILKINS, *The making of Canzoniere and other Petrarchan studies*, Roma 1951, pp. 227-264. Per una nuova classificazione delle diverse redazioni dei *Rvf* cfr. C. PULSONI, *Il metodo di lavoro di Wilkins e la tradizione manoscritta dei "Rerum vulgarium fragmenta"*, in «Giornale italiano di filologia», 61 (2009), pp. 257-269.

I codici della tradizione antica riconducibili a questa redazione non sono molti: altrove abbiamo segnalato il Laurenziano 41.10 (= L), il suo gemello Italiano 551 della Bibliothèque nationale de France (= P), e il Trivulziano 1015 (= T)². Si tratta di codici che rispettano anche la poetica grafico-visiva di V:

la loro fedeltà ai modelli petrarcheschi di trascrizione ed organizzazione dei testi non solo sembra suggerire che copie dei *Fragmenta* dovettero essere prodotte anche quando il poeta era ancora in vita, proprio sulla base dell'impostazione del cod. Vat. lat. 3195, ma può fornire ulteriori informazioni importanti circa la ricezione da parte dei primi lettori della poetica visiva del Petrarca³.

Nell'assenza di un censimento esaustivo dei codici dei *Rvf*⁴, aggiungiamo, a livello puramente esemplificativo, alcuni altri testimoni, cronologicamente alti (XIV^{ex.}-XV^{in.}), che sembrano rimandare, tramite interpositi, allo scrittoio di Petrarca o a suoi diretti conoscenti. Con questa nuova tappa, ci proponiamo di ampliare la panoramica relativa alla prima tradizione dei *Rvf* per comprendere quella fase finale di V o dei suoi discendenti che si caratterizza per una serie di oscillazioni, per quanto minime, a livello testuale: grazie a esse abbiamo ipotizzato l'esistenza di svariati apografi di V, non sempre aggiornati nel seguire le correzioni che Petrarca continua ad apportare ai propri componenti⁵. Si conferma pertanto l'intuizione di Attilio Barto-

² *Nuove acquisizioni*, pp. 215-227.

³ H. WAYNE STOREY, *All'interno della poetica grafico-visiva di Petrarca*, in "Rerum vulgarium fragmenta". *Codice Vat. lat. 3195. Commentario all'edizione facsimile* (da qui in avanti *Commentario*), a cura di G. Belloni, F. Brugnolo, H. Wayne Storey, S. Zamponi, Roma - Padova 2004, pp. 131-171: 151.

⁴ Cfr. per il momento M. SIGNORINI, *Fortuna del 'modello-libro' "Canzoniere"*, in «Critica del testo», VI (2003), pp. 133-154; M. FEO, *Rerum vulgarium fragmenta*, in *Petrarca nel tempo. Tradizione lettori e immagini delle opere*. Catalogo della mostra. Arezzo, Sottocchia di San Francesco, 22 novembre 2003-27 gennaio 2004, a cura di M. Feo, [s.l.] 2003, pp. 41-63: 63; C. PULSONI – M. CURSI, *Intorno alla precoce fortuna trecentesca del "Canzoniere": il ms. 41.15 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze e il suo copista*, in «Studi Petrarcheschi», XXVI (2013), pp. 171-203: 173-177; C. PULSONI, *Lettori di Petrarca nel Quattrocento*, in *Petrarca lettore. Pratiche e rappresentazioni della lettura nelle opere dell'umanista*. Atti del Convegno (Università di Roma Tre, 11-12 marzo 2014), a cura di L. Marcozzi, Firenze 2016, pp. 259-271.

⁵ L'incompletezza ma anche la tendenza alla revisione dei testi caratterizza in realtà l'intera produzione del Petrarca, come sintetizza perfettamente M. FEO, *Dagli autografi alle*

Tracce romanze, resistenze germaniche e interferenze linguistiche nel *Chronicon* di Casauria (secoli VIII-XII)

1. Il *Liber instrumentorum seu chronicorum monasterii Casauriensis*, più noto come *Chronicon Casauriense*, è una delle ultime cronache-cartulario prodotte nell'Italia centro-meridionale tra i secoli XI e XII e senza dubbio la più importante fonte storica, letteraria e documentaria dell'Abruzzo altomedievale. Abbraccia un periodo che, dalla fondazione ad opera di Ludovico II imperatore intorno agli anni 866-871, giunge sino alla morte dell'abate Leonate della famiglia normanna dei conti di Manoppello, avvenuta il 25 marzo 1182. Lo studio che qui si presenta nasce a margine della sua edizione critica, annunciata e attesa da più di un secolo nella collana delle *Fonti* dell'Istituto storico italiano per il medio evo e oggi finalmente conclusa¹. Giunto fino a noi nel manoscritto originale (oggi conservato alla Bibliothèque nationale de France)², che è testimone unico di una tradizione testuale divenuta sterile già all'inizio dell'età moderna, probabilmente a causa della deportazione del codice in Francia per mano di Carlo VIII, il *Liber* ha ben presto attirato l'attenzione degli studiosi per la sua particolare, accuratissima *mise en page* intesa a far risaltare al meglio e in maniera immediata la corrispondenza tra testo narrativo, documenti e illustrazioni.

* Sono di Paolo Cherubini i §§ 1-2 e 4-7, di Federica Giordani il § 3.

¹ Rinvio a P. CHERUBINI, *Il "Chronicon Casauriense" da Giovanni di Berardo ad Alessandro Pratesi: vicende e prospettive di un'edizione*, in «Buletino della Deputazione abruzzese di storia patria», CIV (2013), pp. 27-76. Per evitare un sovraccarico di bibliografia e di rimandi alla fonte, farò frequenti riferimenti alla mia *Introduzione* a Iohannis Berardi *Liber instrumentorum seu chronicorum monasterii Casauriensis seu Chronicon Casauriense*, ediz. crit. a cura di A. PRATESI (†) – P. CHERUBINI, in corso di stampa. Rinvio all'edizione anche per il raffronto con le parti edite in L.A. MURATORI, *Chronicon Casauriense sive historia monasterii Casauriensis ordinis sancti Benedicti ...*, in *Rerum Italicarum scriptores*, II, 2, Mediolani 1726, coll. 768-1018.

² Con la segnatura Lat. 5411; nel corso del presente lavoro sarà citato semplicemente come **P**.

All'inizio è naturalmente il prologo, con cui l'Autore, il monaco Giovanni di Berardo, spiega come ha proceduto nella presentazione del materiale documentario e illustra le motivazioni che, su richiesta dell'abate Leonate, lo hanno spinto a redigere il *Liber*. Segue una *tabula*, purtroppo incompleta, del corposissimo *instrumentarium*, composto da più di duemila e duecento documenti, in copia integrale o variamente compendiate, riportati in due sezioni distinte³. Nella prima sezione sono i *monimina*, cioè i documenti che, in un momento più o meno lontano dalla loro redazione, giunsero nell'archivio abbaziale insieme ai beni ai quali si riferiscono e di cui attestano la proprietà. Sono organizzati con riferimento ai 'casali' della regione, gli stessi che, trasformati in *castra* all'arrivo dei Normanni, vennero poi raffigurati sulle porte bronzee fatte collocare all'ingresso della chiesa abbaziale dall'abate Gioele nel 1191, poco dopo che il *Chronicon* era stato ultimato. Nella seconda sezione sono quelli che hanno il monastero quale autore o principale destinatario. A questa seconda parte si affianca uno dei due cicli figurativi che corredano il testo, costituito dalle immagini dei singoli abati, ciascuna posta accanto al primo documento con cui si apre il relativo governo⁴. La cronaca, a sua volta corredata da illustrazioni che ne scandiscono i momenti più rilevanti, talora accompagnate da didascalie in versi, è divisa in quattro libri.

Nel primo si narrano la fondazione, la traslazione delle reliquie del santo eponimo, Clemente I papa e martire, e gli anni iniziali sino alla morte del primo abate, Romano; si chiude con le parole: «Explicit hystoria de fundatione monasterii Piscariensis et translatione corporis beati Clementis». Nel secondo si raccontano le alterne vicende del monastero, dal governo di Romano iniziato nell'866 (quindi con una parziale sovrapposizione al libro precedente) fino all'elezione di s. Guido abate nel 1023, e si affrontano momenti cruciali nella storia dell'abbazia, inizialmente intitolata alla S.ma Trinità, a cominciare dal saccheggio saraceno nei primi anni del secolo X. Il terzo è in gran parte dedicato alle figure e all'azione degli abati s. Guido (1023-1045) e Domenico (1046-1058/1059), il primo proveniente (forse) da S. Maria di Farfa, il secondo da S. Fruttuoso in Liguria, e con esso si arriva sin quasi alle soglie del secolo XII: vi sono ricordati i conflitti con le più importanti famiglie locali e l'affacciarsi prepotente dei Normanni, ma soprattutto vi è registrato il sup-

³ Il *Prologo* con la *tabula* sono in **P**, ff. 1r-4v.

⁴ In **P** la prima parte dell'*Instrumentarium* va da f. 6r a f. 72v, la seconda da f. 73r a f. 272v. Per i cicli figurativi che accompagnano le due parti cfr. *Introduzione* cit. n. 1, § 6.

À propos du *Dizionario Biografico dei Trovatori*: notes sur quelques troubadours d’Auvergne

Avec leur *Dizionario Biografico dei Trovatori*, Saverio Guida et Gerardo Larghi¹ ont offert à tous ceux qui s’intéressent à l’ancienne littérature en langue d’oc un bel instrument de travail remarquablement bien informé. Les notes ci-dessous apportent, en ce qui concerne les troubadours d’Auvergne, quelques *addenda* ou des *corrigena* mineurs à cet ouvrage appelé à servir sans doute longtemps de référence².

1. *Austorc de Maensac (fine XII sec.-inizi XIII) [pp. 72-73]*

1.1. «La forma toponomastica Maensac rinvia o alla moderna Manzat, nel distretto di Riom (dipartimento di Puy-de-Dôme), o alla cittadina di Moissat nella bassa Alvernia» (p. 73). Tout montre que *Maensac* doit être identifié à *Moissat*, village dédoublé, canton de Vertaizon, Puy-de-Dôme³; à l’époque d’Austorc de Maensac, le château seigneurial se trouvait à Moissat-Haut. L’identification avec *Manzat* est phonétiquement impossible. Il s’agit d’un vieux serpent de mer de la provençalistique auquel on espérait que le *Dizionario* tordrait le cou⁴. L’identification exacte figure déjà dans Tardieu⁵. Sur les seigneurs de Moissat, voir à présent les indications de Chambon/Fournier/Roques⁶.

* Les auteurs adressent leurs remerciements à Philippe Olivier et Johan Picot pour leurs remarques sur une première version de cet article.

¹ S. GUIDA – G. LARGHI, *Dizionario Biografico dei Trovatori*, Modena 2014.

² Sauf indication contraire, les cotes d’archives renvoient aux fonds des Archives départementales du Puy-de-Dôme.

³ J.-P. CHAMBON, *Notes d’ancien auvergnat*, in «Romania», 102 (1981), pp. 226-237: 233.

⁴ D’autant plus que l’identification avec *Moissat* est, à juste titre, la seule retenue s.v. *Peire de Maensac* (p. 398) et *Uc de Maensac* (p. 514).

⁵ A. TARDIEU, *Grand Dictionnaire historique du département du Puy-de-Dôme*, Moulins 1877 (réimpression, Marseille 1976), p. 217; voir aussi A. DAUZAT, *La Toponymie française*, Paris 1939, p. 276.

⁶ J.-P. CHAMBON – G. FOURNIER – R. ROQUES, *Nouveaux regards sur deux sirventés composés dans la conjoncture de la “conquête” capétienne de l’Auvergne (Lo Vesques de Clarmon 95,2; Dalfi d’Alvergne 119,9)*, in «Bulletin historique et scientifique de l’Auvergne», 114 (2013 [paru en 2015]), pp. 29-107: 75-78.

1.2. «Le fonti documentarie attestano l'esistenza in vita di A. nel giugno 1209 quando a Vertaizon rese omaggio al vescovo per i feudi di Rignac [lire: Reignat, canton de Vertaizon, Puy-de-Dôme] et Fontignac [mieux *Fontinac*, non identifié]» (p. 73). Cet acte (1 G 6/171) est daté de 1209 par la *Gallia Christiana* (II, *Instr.*, col. 85), mais plus sûrement de 1219 par l'archiviste Sève⁷.

1.3. «L'«Astorgius de Mayencac, domicellus» che nel 1238 si dichiarò vassallo di Luigi IX per i castelli di Mayencac e Montaigut deve essere un suo più giovane congiunto» (p. 73). Ce *domicellus* de *Mayençaç* était, sans guère de doute possible, le fils du troubadour⁸. En 1234 (mai), le troubadour fit en effet son testament et y désigna comme héritier principal son fils aîné, lequel portait le même nom que son père⁹.

1.4. Au total, Austorc de Maensac, chevalier, seigneur de Moissat, Reignat et Lempty, marié à Aude, est attesté en 1219 et 1234, et était très probablement décédé en 1238¹⁰. On peut donc écrire: ...1219-*ca* 1236.

2. *Austorc de Segret* (2^a metà XIII sec.) [pp. 74-75]

«Appartenne con molta probabilità alla famiglia cavalleresca traente nome dal castello situato nel mezzo della valle del Vaulmier (nella montagnosa regione del Cantal)» (p. 74). *Segret* est le nom d'un château détruit et d'une montagne à burons, commune d'Anglards-de-Salers, canton de Salers, Cantal¹¹, situés non dans «la valle del Vaulmier [= la vallée du Mars]», mais sur le plateau (rive gauche). «Des vestiges de fortifications et d'habitat sont visibles près du buron de Segret au sud de Saint-Vincent»¹². Le nom *Austorc* semble avoir été effectivement porté dans la famille de Segret: selon Déribier-du-Châtelet¹³, «Austorg de Segret, qui servait le roi dans ses armées, et son fils Étienne Segret, firent hommage à N. Guy de Salers pour ce qu'ils possédaient à Chasternat» (sans source et sans date, probablement vers 1357).

⁷ R. SEVE, *La seigneurie épiscopale de Clermont des origines à 1357*, in «Revue d'Auvergne», 94 (1980), pp. 85-268: 130.

⁸ Voir J.-P. CHAMBON – G. FOURNIER, *Nouveaux éclairages sur Austorc de Maensac, troubadour auvergnat sans œuvre* (P.-C. 39), in «Revue des Langues Romanes», 117 (2013), pp. 409-415: 410.

⁹ *Ibidem*, p. 411. Dans la bibliographie (p. 75), lire: J.-P. CHAMBON – G. FOURNIER.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ J.-B. DÉRIBIER-DU-CHÂTELET, *Dictionnaire statistique et historique du département du Cantal*, 5 voll., Aurillac 1852-1857 (réimpression, Mayenne 1990), I, pp. 63-64; É. AMÉ, *Dictionnaire topographique du département du Cantal*, Paris 1897, p. 469; IGN 1:25000, 2334 E: *Burons de Segret*.

¹² B. PHALIP, *Seigneurs et bâtisseurs. Le château et l'habitat seigneurial en Haute-Auvergne et Brivadois entre le XI^e et le XV^e siècle*, Clermont-Ferrand 2000, p. 179. J.-F. MAURY (*Contes et légendes de Saint-Vincent de Salers*, Aurillac 2001, p. 71) pense avoir trouvé sur le terrain les restes du château, mais il ne donne pas de localisation précise.

¹³ DÉRIBIER-DU-CHÂTELET, *Dictionnaire* cit. n. 11, I, pp. 63-64.

À propos d'une édition récente: notes sur la vie et quelques poèmes et passages de Daude de Pradas

La récente édition de l'œuvre lyrique de Daude de Pradas par Silvio Melani¹ se substitue à celle d'Alexander Herman Schutz² et permet de lire ou de relire commodément le troubadour rouergat dans un texte amélioré, mieux traduit et équipé d'une annotation plus abondante et plus précise, ainsi que d'un glossaire exhaustif (à contrôler, mais fort utile)³. Silvio Melani doit être remercié de relancer ainsi les études sur un troubadour négligé, voire sous-estimé. Cette nouvelle édition nous donnera l'occasion de formuler une série de minuties au sujet de certains aspects de la biographie de Daude, de la datation de quelques-uns de ses poèmes et de l'interprétation de certains passages⁴.

1. Sur la vie de Daude de Pradas

Les données biographiques générales qui ressortent des recherches récentes⁵ tiennent dans la formule suivante: ...1208-*ca* 1243.

1.1. Daude de Pradas est attesté pour la première fois en 1208 dans une charte où il est témoin d'une donation faite à l'abbaye rouergate de Bonnacombe⁶. Cette

¹ S. MELANI, "Per sen de trobar". *L'opera lirica di Daude de Pradas*, Turnhout 2016 (= éd. MELANI).

² A.H. SCHUTZ, *Poésies de Daude de Pradas publiées avec une introduction, une traduction et des notes*, Toulouse - Paris 1933.

³ Voir notre compte rendu à paraître («Revue de Linguistique Romane»).

⁴ Sauf indication contraire, les dates et les données biographiques concernant les troubadours sont tirées de S. GUIDA – G. LARGHI, *Dizionario Biografico dei Trovatori*, Modena 2014.

⁵ M. DESACHY, *Cité des hommes. Le chapitre cathédral de Rodez (1215-1562)*, Rodez 2005, p. 442-443; G. LARGHI, *Daude de Pradas trovatore, canonico e maestro (... 1191-1242...)*, in «Cultura Nolatina», LXXI (2011), pp. 23-54; pour la rectification de la date du premier témoignage (1208 et non 1191), voir aussi J.-P. CHAMBON, *Gui Ussers (1195, 1196) et Deodatus Pradés (1191): ni Gui d'Ussel, ni Daude de Pradas*, in «Cultura Neolatina», LXXV (2015), pp. 201-204.

⁶ P.-A. VERLAGUET, *Cartulaire de l'abbaye de Bonnacombe*, I, Rodez 1918-1925, ch. 290; S. ASPERTI, *Il trovatore Raimon Jordan. Edizione critica*, Modena 1990, p. 50 n. 75; J. BOUSQUET, *Le Rouergue au premier Moyen Âge (vers 800-vers 1250). Les pouvoirs, leurs rapports et leurs domaines*, 2 vols., Rodez 1992-1994, I, pp. 239-240; LARGHI, *Daude* cit. n. 5, p. 37.

donation concerne des droits de viguerie sur plusieurs manses rouergats sis à proximité de l'abbaye, probablement dans les paroisses de Comps-la-Grand-Ville (aujourd'hui commune, canton de Cassagnes-Bégonhès, Aveyron) et de Saint-Hilaire (aujourd'hui commune de Trémouilles, canton de Pont-de-Salars, même département). Ces manses se trouvent à une quinzaine de kilomètres (à vol d'oiseau) à l'ouest de Prades(-de-Salars), la localité dont, selon le *consensus doctorum*, Daude était originaire.

Le donateur de 1208, *Rainaldus Derrinhac = d'Errinhac (= Ayrinhac*, commune de Bertholène, canton de Laissac, Aveyron) était un neveu de *Cuitbertus de Segur* et de *Ugo Berna[r]dus*; sa donation complète une donation des droits de viguerie sur les mêmes manses faite en 1195 par *Guirbertus de Segur* (sans doute le même personnage que *Cuitbertus de Segur*) et *Ugo Bernardus*⁷ (à noter que Daude n'apparaît pas parmi les témoins de cette première donation). Les deux oncles et leur neveu appartenaient à la famille seigneuriale des Ségur⁸: la localité éponyme est toute proche de Prades-de-Salars (moins de quatre kilomètres à vol d'oiseau). Parmi les témoins de l'acte de 1208, *Deodatus de Pradas* figure en deuxième position, après *W. Bere[n]guarius de Cambolaz* et avant quatre moines de Bonnacombe. Daude apparaît donc comme un proche du donateur, au même titre que *Bere[n]guarius* dont l'éponyme est *Camboulas*, aujourd'hui village de Pont-de-Salars, une localité proche de Ségur (8,5 km) et de Prades-de-Salars (8,5 km)⁹.

On retire l'impression que Daude de Pradas intervient en 1208 en homme déjà établi, mais encore lié à son terroir originel du Lévezou en tant que notable proche de deux petites familles seigneuriales de cette zone, les Ségur et les Cam-

⁷ VERLAGUET, *Bonnecombe* cit. n. 6, I, ch. 2754/4; BOUSQUET, *Rouergue* cit. n. 6, II, p. 716.

⁸ Un Guibert Bernard de Ségur est attesté dès 1152 comme témoin d'un acte de Hugues de Camboulas, approuvé par ses frères Pons et Béranger (BOUSQUET, *Rouergue* cit. n. 6, II, pp. 767, 772 n. 39); d'après les dates et les noms de personne, il s'agit probablement du père des donateurs de 1195, *Guirbertus de Segur/Cuitbertus de Segur* (l'aîné) et *Ugo Bernardus*. Un Jourdain de Ségur est attesté en 1164 (C. BRUNEL, *Les plus anciennes chartes en langue provençale. Recueil des pièces originales antérieures au XIII^e siècle*, Paris 1926, ch. 102, ll. 1, 9, 10; BOUSQUET, *Rouergue* cit. n. 6, II, p. 768), 1167 (BRUNEL, *Chartes* cit. *supra*, ch. 112, l. 2; BOUSQUET, *Rouergue* cit. n. 6, II, p. 637) et 1183 (BRUNEL, *Chartes* cit. *supra*, ch. 206, l. 13). Voir aussi BOUSQUET, *Rouergue* cit. n. 6, II, p. 773 n. 47.

⁹ Sur la famille de Camboulas, où le nom de Béranger était porté, voir P. OURLIAC – A.-M. MAGNOU, *Le Cartulaire de la Selve. La terre, les hommes et le pouvoir en Rouergue au XII^e siècle*, Paris 1985, p. 23 et les références dans BRUNEL, *Chartes* cit. n. 8, p. 366 et dans C. BRUNEL, *Les plus anciennes chartes en langue provençale. Supplément*, Paris 1952, p. 190; voir aussi *Berengarius Sigibaldi de Cambolacio* (1182, VERLAGUET, *Bonnecombe* cit. n. 6, I, ch. 263/1). L'acte de 1152 mentionné ci-dessus (n. 8) montre que les familles de Camboulas et de Ségur étaient proches.

Osservazioni sull'edizione critica dei sermoni valdesi per la I e II domenica di Avvento

L'edizione dei sermoni valdesi medievali relativi alla prima e seconda domenica di Avvento curata da Andrea Giraud¹ rappresenta il primo saggio di un vasto progetto di ricerca, ideato e diretto da Luciana Borghi Cedrini, volto alla pubblicazione dell'intero *corpus* dei sermoni medievali valdesi. La pubblicazione, come avverte l'Autore nella *Premessa*, ha il duplice scopo di «soddisfare provvisoriamente le aspettative, ormai di lunga data, sull'edizione dei sermoni» (p. 5), offrendo al pubblico degli studiosi il testo criticamente ricostruito di undici sermoni, e di presentare concretamente il progetto ai partecipanti al *Convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia*, organizzato dalla Società di Studi Valdesi (Torre Pellice, 2-4 settembre 2016)². A motivo dell'urgenza della pubblicazione, avverte ancora l'A., i necessari complementi di ogni edizione critica – inquadramento storico-culturale dei testi editi, descrizione codicologica e paleografica dei testimoni, commento filologico-linguistico – «sono ridotti al minimo»; ciò non toglie, però, che la presente edizione soddisfi le aspettative più esigenti sotto vari punti di vista. Il solo aspetto trascurato è in realtà la descrizione linguistica, mentre la mancanza di un glossario è surrogata da un'accurata traduzione italiana, non sempre presente nelle edizioni dei testi valdesi antichi. La mancanza di una descrizione linguistica è motivata dal carattere in certo modo sperimentale dell'edizione, essendo sempre possibili, per progetti di ricerca di tale portata, aggiustamenti dell'impianto dell'edizione da apportarsi in corso d'opera. A parte questo, punti di forza del lavoro, che rendono l'edizione compiuta e autosufficiente, sono, tra gli altri, l'indice scritturistico, l'individuazione puntuale delle fonti patristiche, e soprattutto l'identificazione di alcuni sermoni come volgarizzamenti di altrettanti *Sermones de tempore* di Iacopo da Varazze, riprodotti nell'edizione³ con la precisa indicazione delle parti del testo valdese che ne costituiscono il volgarizzamento.

¹ *Sermoni valdesi medievali. I e II domenica di Avvento*, a cura di A. GIRAUDO. Edizione diretta da L. Borghi Cedrini, Claudiana, Torino 2016.

² L'A. ricorda che il progetto di edizione del *corpus* dei sermoni è finanziato dalla Chiesa Evangelica Valdese tramite i fondi «Otto per Mille».

³ Citati dall'edizione settecentesca dell'intero *corpus* a cura di R. Clutius (Jacobi de Voragine archiepiscopi Januensis O. P. *Sermones aurei in omnes totius anni Dominicas, Quadragesimam et precipua sanctorum festa* ..., cur. R. CLUTIUS, 2 voll., Augustae Vindelicorum - Cracoviae 1760, I; cfr. p. 6 insieme alle altre sigle bibliografiche). Per i *Sermo-*

L'*Introduzione*, che occupa le pp. 11-30, fornisce le necessarie informazioni per un inquadramento storico e bibliografico dei sermoni all'interno della cosiddetta letteratura valdese, presentando sommariamente la situazione della tradizione manoscritta, costituita da una ventina di codici databili tra il tardo Quattrocento e il primo Cinquecento, redatti molto probabilmente nelle valli 'valdesi' del Piemonte (Val Chisone, Val Germanasca e Val Pellice) in una varietà occitana detta oggi lingua valdese. Entro l'insieme della tradizione manoscritta, undici testimoni tramandano il *corpus* omiletico, costituito, secondo il conteggio più recente⁴, da 204 sermoni, «un totale che scende però a 162 se si considerano soltanto i testi diversi tra loro: tra di essi infatti, oltre a 136 sermoni monoattestati, se ne contano 26 conservati in più copie» (p. 11). Gli undici relatori sono conservati in tre fondi principali: Cambridge, University Library; Dublino, Trinity College Library; Ginevra, Bibliothèque de Genève; tre sermoni si trovano inoltre in un codice della Bibliothèque municipale di Digione. Dato il carattere molto specifico di questo settore di studi, sarebbe forse stato utile allestire, per il lettore non specialista, una lista completa dei codici valdesi con l'indicazione delle opere in essi contenute, insieme a un minimo di informazione bibliografica, limitata per es. alle sole edizioni di riferimento. Tale sintesi generale sarebbe stata tanto più utile in quanto, come sottolinea l'A. (p. 11), la fisionomia dell'intero *corpus*, costituito, oltre che dai sermoni, da volgarizzamenti biblici, da poemetti e trattati, resta ancora in parte da delineare con precisione⁵ (si vedano, ad es., i casi del frammento del *Pastore di Erma* e della *Preghiera di Manasse*, volgarizzamenti di testi tardo-antichi che costituiscono a tutt'oggi un enigma sia per le vie cui sono giunti ai maestri valdesi sia per il significato culturale e religioso che essi potevano assumere nel contesto dei codici dell'antica letteratura valdese)⁶. Anche «le modalità e le finalità di

nes de tempore cfr. P. STOPPACCI, *Introduzione allo studio critico dei "Sermones de tempore" di Iacopo da Varazze*, in «Medieval Sermon Studies», LVII (2013), pp. 49-76 (cit. nella *Bibliografia* finale, pp. 189-190).

⁴ S. VIGNA SURIA, *L'edizione dei sermoni valdesi. Preliminari*, in *Valdesi medievali. Bilanci e prospettive di ricerca*, a cura di M. Benedetti, Torino 2009, pp. 213-223.

⁵ La lacuna è ora colmata dall'ottima sintesi di L. BORCHI CEDRINI – A. GIRAUDO, *L'antica letteratura valdese*, in c. di s. Ringrazio gli Autori per avermi permesso di consultare il dattiloscritto.

⁶ Il testo del frammento valdese del *Pastore di Erma* è stato pubblicato da E. BALMAS, *L'adattamento valdese del "Pastore di Erma"*, in *Nuove ricerche di letteratura occitanica*, a cura di E. Balmas, Torino 1983, pp. 107-123; su quest'opera dell'antichità cristiana, redatta in greco entro la metà del II secolo e tradotta una prima volta in latino alla fine dello stesso secolo e una seconda volta circa due secoli dopo, si veda ora R. CACITTI, *Il "Pastore" tra i valdesi. Osservazioni intorno alla fortuna di Erma nella dissidenza religiosa europea*, in *Valdesi medievali* cit. n. 4, pp. 225-243. Il volgarizzamento valdese della *Preghiera di Manasse* è stato edito ancora da E. BALMAS, *L'"Oracion de Manasses" del cod. Ce 209*, in *Nuove ricerche di letteratura occitanica* cit. in questa nota, pp. 75-93; su questo testo si

RIASSUNTI

SAVERIO GUIDA, *Federico II e i trovatori al crocevia dell'anno 1226*

È risaputo che Federico II amava vivere “in letizia”, circondato da persone in grado di procurare *solacium* e di trasformare l'aula del potere in specialissimo teatro di eventi festivi. Eppure, è diventato quasi un luogo comune ripetere che l'imperatore manifestò disinteresse, indifferenza e addirittura fastidio nei confronti dei trovatori. Ho creduto necessario sottoporre la questione a nuove indagini, concentrando l'attenzione su testimonianze letterarie finora trascurate o sottostimate, databili intorno al 1226, anno cruciale nella politica e nei comportamenti relazionali dell'ancor giovane regnante che ogni giorno di più mostrava di considerare i cultori e gli interpreti di lirica in lingua d'oc utili per occasionali divertimenti, ma inefficaci per altre finalità.

It is well known that Frederick II liked to live pleasurably, surrounded by people who could delight him with courtly niceties, dancing and feasting and who could transform the chambers of power into a singular theatre of performances. Nevertheless, it has become a commonplace that the Emperor expressed disinterest, disregard, and even disdain for the troubadours. Wishing to study the question more closely, I have examined written testimonies which have been scarcely appreciated or even ignored until now. The evidence date to 1226, a year that was a turning point not only politically but also culturally, as the young ruler gradually revealed himself to be one who considered the performers of Occitan lyric appropriate for the occasional entertainment but unsuited to any other purpose.

CARLO PULSONI – MARCO CURSI, *La penultima volontà d'autore: il caso dei Rerum vulgarium fragmenta*

Uno dei principi cardine della filologia è la ricostruzione dell'ultima volontà d'autore, ma nel caso dei *Rerum vulgarium fragmenta* appare decisamente più interessante occuparsi della penultima, dal momento che proprio in questa forma essi sono stati letti per secoli. Il presente contributo amplia il quadro dei codici riconducibili a questa tradizione, dimostrando come essi discendano da una serie di apografi tratti da un originale in movimento.

Rebuilding the author's last will is one of philology's main principles, but as for *Rerum vulgarium fragmenta*, the penultimate will seem far more interesting, since that is the shape in which Petrarch's book has been read for centuries. In this article, a number of *codices* are newly attributed to that textual tradition, showing that they descend from apographical manuscripts deriving from an original in progress.

PAOLO CHERUBINI – FEDERICA G. GIORDANI, *Tracce romanze, resistenze germaniche e interferenze linguistiche nel Chronicon di Casauria (secoli VIII-XII)*

L'article porte sur l'étude linguistique et littéraire du *Chronicon* de Casauria, importante source historique et documentaire des Abruzzes médiévales. La structure qui compose cette œuvre assez complexe est formée d'un très vaste corpus de chartes des VIIIe-XIIe siècles et d'une section narrative mineure, qui contient à son intérieur beaucoup d'insertions poétiques. À côté d'un résidu germanique remarquable surtout dans l'onomastique, de très fréquents phénomènes romans et quelques cas notables d'interférence linguistique du français, l'analyse textuelle relève une évidente stratification de styles: le latin vulgarisé des documents plus anciens entièrement copiés, le latin révisé par le compilateur dans les chartes qu'il résume; un style presque élevé qui caractérise le Ier livre de la chronique, un style modeste et une langue plus proche du vulgaire parlé dans les livres II-IV. La comparaison avec les chroniques-cartulaires de l'Italie centre-méridionale, les plus proches à la nôtre du point de vue géographique et chronologique, nous renseigne sur l'aptitude de l'auteur à repérer ses destinataires et à choisir l'instrument de communication qui lui est propre.

This paper aims to discuss the result of a preliminary research, both linguistic and literary, on the *Chronicon* of Casauria, an important historical and documentary source of mediaeval Abruzzo. The structure of this complex work is composed of a very large collection of charters from 8th-12th centuries and a smaller narrative section, which contains many poetic inserts. The Middle-Latin text shows remarkable Germanic elements, especially in onomastics, Romance phenomena and a few notable cases of linguistic interference of French. Textual analysis reveals a clear stratification of styles: the vulgarized Latin of older documents entirely copied, the Latin revised by the compiler in the charters which he summarizes; a quite high register, which characterizes the first book of the chronicle, a modest register closer to the spoken vulgar in books II-IV. The comparison with other cartulary-chronicles from Southern-Central Italy, the closest to the *Chronicon* from both a geographical and chronological perspective, provides us with insights into the aptitude of the author when identifying the recipients of his work and choosing the language and style with which to communicate with them.